

## Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus<sup>\*</sup>

di *Caterina Romeo*

A ottobre del 2010 il convegno dal titolo “Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia” tenutosi presso l’Università di Bologna ha celebrato questo importante anniversario e indagato il rapporto della cosiddetta “letteratura della migrazione” con la letteratura italiana “tradizionale”. Alcune delle riflessioni centrali del dibattito vertevano sulle caratteristiche specifiche di questo *corpus* letterario e sul modo in cui esse sono cambiate nel corso di un ventennio, ma anche sul contributo che questi testi offrono alla letteratura e alla cultura italiana e sul modo in cui esse sono cambiate proprio in seguito a questo contributo<sup>1</sup>.

### I Questioni di definizione

Gli ultimi vent’anni sono stati caratterizzati da un ampio dibattito sui termini da adottare sia per definire la letteratura della migrazione (letteratura italofona, scritture migranti, letteratura migrante, letteratura della migrazione, letteratura della diaspora, letteratura multiculturale, letteratura postcoloniale ecc.), sia i soggetti che questa producono (scrittori immigrati, scrittori migranti e migranti scrittori, scrittori postmigranti, scrittori migranti di seconda generazione, scrittori della diaspora, scrittori postcoloniali, ecc.)<sup>2</sup>. Come sostiene Cristina Lombardi-Diop, «The fluctuation of terminology is not merely a taxonomic issue but serves to identify what kind of approach critics have adopted in discussing these texts»<sup>3</sup>.

\* A Maddalena Lehmann, luce e calore. A Graziella Fazzino e Rosanna Lo Santo, la terra sotto i piedi.

1. Il convegno a cui faccio riferimento qui, organizzato da Fulvio Pezzarossa, ha avuto luogo il 14 e 15 ottobre 2010 presso l’Auditorium “Enzo Biagi” della Biblioteca Salaborsa a Bologna. Per gli atti del convegno, cfr. F. Pezzarossa, I. Rossini (a cura di), *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Atti del Convegno Internazionale di Bologna, 14-15 ottobre 2010, CLUEB, Bologna 2012.

2. In questo articolo utilizzerò il maschile (scrittori) con significato neutro (scrittori e scrittrici) perché questo saggio risulterebbe altrimenti di difficile lettura. Lo faccio, però, con più disagio del solito, visto che un altissimo numero dei soggetti scriventi che includo in questa panoramica sono donne.

3. C. Lombardi-Diop, *Selling/Storytelling: African Autobiographies in Italy*, in *Italian Colo-*

Graziella Parati all'inizio ha utilizzato il termine "letteratura italofona" sulla scia dell'espressione "letteratura francofona" (letteratura di lingua francese nel mondo), per segnalare allo stesso tempo il rapporto di continuità esistente tra le due (gli scrittori nella prima fase della letteratura della migrazione in Italia sono soprattutto africani di cultura francofona), ma anche di discontinuità (questi scrittori di cultura francofona scelgono di migrare in Italia e di scrivere in italiano)<sup>4</sup>. Nei testi seguenti Parati adotta il termine "migration literature" e poi "multicultural literature", a sottolineare il passaggio dalla fase iniziale della migrazione a quella seguente e più matura del multiculturalismo<sup>5</sup>. Armando Gnisci, che dapprima utilizza l'espressione "letteratura dell'immigrazione", suggerisce poi il termine tuttora molto in uso di "letteratura della migrazione" che definisce come una zona letteraria all'interno del «continente letterario nazionale»<sup>6</sup>. Suggerendo di inserire in questo continente tanto le scritture dell'emigrazione che quelle dell'immigrazione in lingua italiana, Gnisci stabilisce un senso di continuità tra le diaspose italiane, mettendo in questo modo in discussione il concetto stesso di letteratura nazionale. Il termine "letteratura italiana dell'immigrazione" viene ripreso a distanza di anni da Lucia Quaquarelli per indicare e limitare uno spazio che non è solo linguistico, ma geografico, sociale, politico e culturale<sup>7</sup>.

Il termine "letteratura della migrazione" viene utilizzato anche nel sottotitolo della rivista "El Ghibli", la prima rivista online di scrittori e scrittrici migranti che nasce nel 2003<sup>8</sup>, ma in molti a distanza di anni cominciano a sentirsi stretti in questa definizione, alla quale di solito non sono associate caratteristiche positive. Ubax Cristina Ali Farah trova problematico il fatto che il termine "migrante" riferito alla letteratura sia sempre «la rievocazione di un'assenza, del carattere deturpante dell'esilio, piuttosto che la ricchezza della metamorfosi e del viaggio»<sup>9</sup>. Se in un primo tempo Igiaba Scego accetta la definizione di «scrittrice migrante

*nialism: Legacy and Memory*, ed. by J. Andall and D. Duncan, Peter Lang, Bern-Oxford 2005, pp. 217-38: 219.

4. Cfr. G. Parati, *Italophone Voices*, in *Margins at the Center: African Italian Voices*, numero monografico di "Italian Studies in Southern Africa", VII, n. 2, 1995, pp. 1-15.

5. Cfr. *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*, ed. by G. Parati, Fairleigh Dickinson University Press, Madison and Teaneck (NJ) 1999; G. Parati, *Migration Italy: The Art of Talking Back in a Destination Culture*, University of Toronto Press, Toronto 2005; *Multicultural Literature in Contemporary Italy*, ed. by M. Orton and G. Parati, Fairleigh Dickinson University Press, Madison and Teaneck (NJ) 2007.

6. A. Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione* (1998), in Id., *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003, pp. 73-129: 77.

7. Cfr. *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, a cura di L. Quaquarelli, Morellini Editore, Milano 2010.

8. "El Ghibli. Rivista online di letteratura della migrazione", <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/> (ultima consultazione 20 settembre 2011).

9. U. C. Ali Farah, *Dissacrare la lingua*, in "El Ghibli. Rivista online di letteratura della migrazione", 1, marzo 2005, n. 7, [http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id\\_1-issue\\_01\\_07-section\\_6-index\\_pos\\_3.html](http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_01_07-section_6-index_pos_3.html) (ultima consultazione 22 aprile 2011).

di seconda generazione»<sup>10</sup>, per le seconde generazioni io ho a lungo utilizzato il termine “postmigrante” (che oggi sostituisco con “postcoloniale”) a sottolineare il fatto che di migranti si possa parlare soltanto per le prime generazioni (cioè quelle che effettivamente migrano), ma anche che le tematiche legate alle migrazioni permangono nella produzione letteraria delle generazioni successive<sup>11</sup>. Lidia Curti, in un testo che si articola all’intersezione tra femminismo e postcolonialismo, utilizza il termine “letteratura diasporica italofona”, legando in questo modo la produzione in italiano proveniente da popolazioni originarie delle ex colonie italiane a quella di scrittori provenienti da altre diaspole<sup>12</sup>.

È Sandra Ponzanesi che per prima caratterizza questa letteratura come “postcoloniale” e definisce le autrici che esamina “scrittrici della diaspora afroitaliana”<sup>13</sup>. Gabriella Ghermandi rifiuta per sé l’etichetta di “scrittrice migrante” e si definisce invece “scrittrice postcoloniale”, per ricordare e sottolineare l’esistenza di un passato coloniale così spesso dimenticato che ha così profondamente segnato la sua vita e quella della sua famiglia (quattro generazioni di donne, afferma)<sup>14</sup>. Daniela Brogi, infine, suggerisce di tornare a una terminologia che tenga conto della provenienza geografica (e quindi definisce Igiaba Scego “afroitaliana”), evitando la marginalizzazione insita in espressioni quali “letteratura della migrazione” e “scrittori italiani di seconda generazione”<sup>15</sup>. La definizione “afroitaliani”, del resto, era già stata usata in passato da studiosi quali Graziella Parati (“African Italian”), Alessandro Portelli e, come ricordato prima, Sandra Ponzanesi (“Afro-Italian”)<sup>16</sup>.

Un’osservazione di tipo diversa merita la definizione di Fulvio Pezzarossa prima e Roberto Derobertis poi, che utilizzano il termine “scritture migranti”<sup>17</sup>.

10. I. Scego, *Relazione* (2004), in <http://www.eksetra.net/forummigra/relScego.shtml> (ultima consultazione 22 aprile 2011).

11. Cfr. C. Romeo, *New Italian Languages*, in *Alternative Italies: Italian Identities on the Move*, doppio numero monografico di “Italian Studies in Southern Africa”, ed. by G. Guzzetta, 21, 1-2, 2008, pp. 195-214; C. Romeo, *Il colore bianco: la costruzione della razza in Italia e la sua rappresentazione nella letteratura di scrittrici migranti e postmigranti*, in *L’italiano lingua di migrazione: verso l’affermazione di una cultura transnazionale agli inizi del XXI secolo*, a cura di A. Frabetti e W. Zidaric, CRINI, Nantes 2006, pp. 79-88.

12. Cfr. L. Curti, *La voce dell’altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006.

13. S. Ponzanesi, *Paradoxes of Postcolonial Culture: Contemporary Women’s Writing of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, State University of New York Press, Albany (NY) 2004.

14. Questa posizione è stata espressa da Gabriella Ghermandi nel corso di nostre conversazioni.

15. Cfr. D. Brogi, *Smettiamo di chiamarla «letteratura della migrazione»? A proposito di un romanzo di Igiaba Scego (e non solo)* (2011), in <http://www.nazioneindiana.com/2011/03/23/smettiamo-di-chiamarla-%C2%A8letteratura-della-migrazione%C2%BB/> (ultima consultazione 22 aprile 2011).

16. Parati, *Italophone Voices*, cit.; A. Portelli, *Le origini della letteratura afroitaliana e l’esempio afroamericano*, in “L’ospite ingrato. Annuario del Centro Studi Franco Fortini”, III, 2000, pp. 69-86.

17. F. Pezzarossa, *Forme e tipologie delle scritture migranti*, in *Migranti*, a cura di R. Sangiorgi, Eks&Tra, San Giovanni in Persiceto 2004; R. Derobertis, *Insorgenze letterarie nella disseminazione delle migrazioni. Contesti, definizioni e politiche culturali delle scritture migranti*,

Sostituendo il termine “letteratura” con “scritture” e muovendosi nella direzione degli studi culturali, che rifiutano la dicotomia tra cultura alta e cultura bassa, i due studiosi intendono evitare la diatriba su che cosa debba essere considerata letteratura e inseriscono invece questi scritti in un *corpus* culturale fortemente legato a profondi cambiamenti sociali. Questa è la direzione proposta anche anni prima da Graziella Parati, che suggerisce di includere la letteratura italofona in quella che Gilles Deleuze e Felix Guattari definiscono “letteratura minore”<sup>18</sup> e, pertanto, «develop a new approach to literary texts that elude canonical definitions»<sup>19</sup>.

Volendo trarre alcune conclusioni sulla questione terminologica, è necessario ricordare che qualsiasi definizione, anche la più appropriata, è per sua natura riduttiva e sempre in divenire. Il termine “scrittori migranti” o “letteratura della migrazione”, come ho già osservato in un testo precedente, può essere problematico in quanto rischia di rendere omogenei soggetti che provengono da storie, geografie, lingue e culture diverse e di fare appunto di questa diversità dalla cultura dominante il minimo comun denominatore di una letteratura al suo interno profondamente eterogenea<sup>20</sup>. D’altro canto questa etichetta all’inizio ha conferito a scrittori e scrittrici una certa forza sul mercato editoriale, coniugando la loro voglia di raccontare con la curiosità del paese di “accoglienza”<sup>21</sup> e facendo emergere i loro scritti come parte di un fenomeno culturale. L’essere accomunati da un’unica etichetta sacrificando le differenze interne ha anche permesso loro di esercitare una certa resistenza sia culturale che politica, sensibilizzando la popolazione italiana sulle condizioni di emarginazione in cui spesso vivono i migranti e sulle loro richieste di diritti (ricordiamo che molti critici vedono la nascita della letteratura della migrazione come una risposta, in certo modo, all’omicidio di Jerry Masslo a Villa Literno nell’agosto del 1989 e alla promulgazione della Legge Martelli, la prima a regolamentare l’immigrazione in Italia nel 1990)<sup>22</sup>.

in “Scritture migranti: Rivista di scambi interculturali”, 1, 2007, pp. 28-52. La scelta del termine “scritture” invece di “letteratura” risulta evidente anche nel titolo del convegno a cui mi riferisco in apertura di articolo, organizzato, per l’appunto, da Fulvio Pezzarossa.

18. Per la definizione di “letteratura minore” cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 2010.

19. Parati, *Italophone Voices*, cit., p. 5.

20. Cfr. C. Romeo, *Rewriting the Nation: Migrant and Postmigrant Women Writers in Italy*, Tesi di dottorato, Rutgers, The State University of New Jersey, 2006.

21. Alessandro Dal Lago osserva quanto sia paradossale l’espressione “paese di accoglienza” in una nazione dove tanto la legislazione quanto la cultura diffusa non sono affatto incentrate sull’accoglienza. Cfr. A. Dal Lago, *Non persone: l’esclusione dei migranti in una società globale* (1999), Feltrinelli, Milano 2004.

22. Graziella Parati vede i primi testi della letteratura della migrazione come la risposta di scrittori e scrittrici migranti ai testi legali che da quel momento in poi regolano e disciplinano l’accesso e la permanenza dei cittadini stranieri nel territorio nazionale italiano. Cfr. G. Parati, *The Legal Side of Culture: Notes on Immigration, Laws, and Literature in Contemporary Italy*, in “Annali d’Italianistica” (ADI), XVI, 1998, pp. 297-313; G. Parati, *Migration Italy: The Art of Talking Back in a Destination Culture*, University of Toronto Press, Toronto-London 2005.

A vent'anni di distanza si può guardare agli sviluppi della “letteratura della migrazione” e pensare a nuove definizioni che mettano l’accento su caratteristiche diverse. Considero il termine “letteratura della migrazione” tuttora valido come contenitore ampio – e quindi omologante e impreciso – per riferirsi alla prima fase della letteratura prodotta da soggetti diasporici in Italia, in cui le tematiche legate alle migrazioni, al senso di spaesamento e di sradicamento sono centrali. All’interno di questo contenitore, suggerisco di utilizzare una terminologia che tenga conto della provenienza geografica per quei gruppi culturali che in queste due decadi hanno dato vita a dei *corpora* letterari particolarmente consistenti: è questo il caso della letteratura africana italiana (termine che di solito si riferisce agli scritti di immigrati provenienti dall’Africa sub-sahariana e dal Corno d’Africa e della loro discendenza) e di quella albanese italiana. Suggerisco infine di usare in modo sistematico il termine “postcoloniale” che da qualche anno è stato esteso al contesto italiano<sup>23</sup>. La prospettiva postcoloniale nell’analisi della cultura italiana da una parte crea un senso di continuità temporale, evidenziando la connessione esistente tra il presente, il passato coloniale e le grandi ondate di emigrazione internazionale e intranazionale, e sottolinea come l’identità nazionale si sia costruita anche a partire da questi eventi storici. Dall’altra, questa prospettiva crea una continuità spaziale transnazionale in quanto corrobora l’idea di comunità diasporiche accomunate proprio dall’esperienza della colonizzazione (al modo in cui Paul Gilroy suggerisce l’esistenza di comunità e culture nere nel mondo che, a partire dalla comune esperienza della diaspora africana, hanno sviluppato caratteristiche e un’estetica comuni in diversi contesti geografici)<sup>24</sup>. Come è stato più volte osservato, il paradigma postcoloniale non si limita a rileggere la storia e la cultura, bensì formula nuove epistemologie a partire da nuovi soggetti (che prima erano assoggettati), ponendo l’accento sui rapporti di potere che il colonialismo ha prodotto e sui modi in cui questi rapporti vengono riprodotti nelle società postcoloniali contemporanee. Nel caso dell’Italia, il passato coloniale, la subalternità del Sud, le emigrazioni internazionali e intranazionali, diventano momenti fondamentali per comprendere quale senso di identità nazionale e quali meccanismi culturali questi eventi abbiano prodotto nell’Italia contemporanea. La condizione postcoloniale deve inoltre essere pensata in relazione ai fenomeni di globalizzazione, alle nuove logiche economiche che essi impongono, e ai movimenti diasporici che queste logiche mettono in moto.

23. Per un’esplorazione del postcoloniale italiano, cfr. T. Morosetti (a cura di), *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d’immigrazione all’incontro con l’altro*, numero monografico di “Quaderni del ’900”, IV, 2004; *Colonial and Postcolonial Italy*, numero monografico di “Interventions”, VIII, n. 3, 2006, a cura di F. De Donno, N. Srivastava; *Postcolonial Italy: The Colonial Past in Contemporary Culture*, a cura di C. Lombardi-Diop, C. Romeo, Palgrave Macmillan, New York (di prossima pubblicazione, 2012).

24. Cfr. P. Gilroy, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1993.

## 2

### Letteratura della migrazione<sup>25</sup>

La data che convenzionalmente segna l'inizio della letteratura della migrazione in Italia è il 1990, anno in cui vengono pubblicati i testi autobiografici del senegalese Pap Khouma (in collaborazione con Oreste Pivetta), *Io, venditore di elefanti*, del tunisino Salah Methnani, *Immigrato* (in collaborazione con Mario Fortunato) e del marocchino Mohamed Bouchane, *Chiamatemi Alì* (a cura di Carla De Girolamo e Daniele Miccione)<sup>26</sup>. Il genere delle autobiografie collaborativa<sup>27</sup> – che nella prima fase della letteratura della migrazione sembrano

25. Per ovvie limitazioni di spazio, in questo articolo non posso dedicare a poesia, letteratura per ragazzi e teatro l'attenzione che meriterebbero. Mi limito qui pertanto a fornire alcune informazioni e cenni bibliografici su questi argomenti. Per quanto riguarda la poesia, è interessante ricordare che riviste come "Caffè", "Sagarana" ed "El-Ghibli" le dedicano una sezione specifica, e lo stesso vale per il Premio Eks&tra per scrittori migranti. Raccolte di poesie che possono essere di supporto a un primo approccio alla poesia della migrazione sono: M. Lecomte (a cura di), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, Le Lettere, Firenze 2006; *Sempre ai confini del verso. Dispatri poetici in italiano*, a cura di M. Lecomte, Chemins de tr@verse, Paris 2011; *A New Map: The Poetry of Migrant Writers in Italy*, a cura di M. Lecomte, Luigi Bonaffini, Legas, Ottawa 2011. Nel 2009 Mia Lecomte fonda la Compagnia delle poete, che raccoglie circa venti poete che vivono in Italia e hanno in comune un percorso di migrazione. Cfr. <http://compagniadellepoete.com/> (ultima consultazione 5 ottobre 2011). Per quanto concerne la letteratura per ragazzi, centrale è la collana "I Mappamondi" della Sinnos editrice, cooperativa ONLUS nata nel 1990 nel carcere romano di Rebibbia, che promuove da sempre un forte impegno sociale. Questa collana è stata creata nel 1991 per le scuole e promuove la conoscenza di altri luoghi del mondo (tutti gli autori e le autrici sono stranieri o figli di stranieri e scrivono della propria terra di origine) e la conoscenza reciproca tra italiani da sempre e nuovi italiani. Gli oltre venti volumi di questa collana includono un breve testo di presentazione di Tullio De Mauro (*Seimila lingue nel mondo*), sono tutti con testo a fronte e corredati da disegni, e alla fine del volume presentano una sezione ("Mappapagine") con informazioni utili sulla comunità del paese di cui tratta il testo in Italia. Per un'analisi e una bibliografia completa sulla letteratura della migrazione per l'infanzia, cfr. L. Luatti, *La "nuova" letteratura migrante per ragazzi: somiglianze e differenze con quella rivolta agli adulti*, in "El-Ghibli", vii, n. 30, dicembre 2010, [http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id\\_1-issue\\_07\\_30-section\\_6-index\\_pos\\_13.html](http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_07_30-section_6-index_pos_13.html) (ultima consultazione 3 ottobre 2011); L. Luatti, *E noi? Il "posto" degli scrittori migranti nella narrativa per ragazzi*, Sinnos, Roma 2010. Per ciò che riguarda il teatro, infine, cfr. M. J. Hoyet, *Voci afroitaliane in scena. Per una prima ricognizione*, in *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, a cura di A. Gnisci, Città aperta, Troina (EN) 2006, pp. 499-517.

26. P. Khouma (in collaborazione con O. Pivetta), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*, CDE, Milano 1990 (ripubblicato da Baldini Castoldi Dalai editore nel 2006); M. Fortunato, S. Methnani, *Immigrato*, Teoria, Roma 1997 (ripubblicato da Bompiani nel 2006); M. Bouchane, *Chiamatemi Alì: Un anno a Milano nella vita di un clandestino venuto dal Marocco*, a cura di C. De Girolamo e D. Miccione, Leonardo, Milano 1990. Qui e di seguito segnalo le collaborazioni nel modo in cui vengono segnalate nei testi.

27. Con il termine "autobiografia collaborativa" di solito si definisce ogni tipo di autobiografia che sia il risultato di una collaborazione tra un narratore/autore e un curatore/autore, spesso definito anche "curatore", "collaboratore" o "co-autore". È importante ricordare che la mediazione del collaboratore di solito non è solo linguistica e non è necessaria soltanto a causa di un livello di conoscenza e competenza inadeguato nella lingua di adozione da parte del nar-

soddisfare sia il desiderio di autori e autrici di raccontare il proprio impatto con l'Italia, sia la curiosità degli italiani di apprendere qualcosa sull'esperienza dei migranti nel loro paese – è quello che predomina per tutta la prima metà degli anni Novanta. In questi anni vengono pubblicati i testi del palestinese Hassan Itab, *La tana della iena: Storia di un ragazzo palestinese* (in collaborazione con Renato Curcio, 1991), della franco-algerina di origini saharawi Nassera Chohra *Volevo diventare bianca* (a cura di Alessandra Atti Di Sarro, 1993), della brasiliana Fernanda Farias de Albuquerque, *Princesa* (con Maurizio Jannelli, 1994), e della palestinese Salwa Salem's *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese* (in collaborazione con Laura Maritano, 1994)<sup>28</sup>. L'esperienza autobiografica è centrale anche in alcuni romanzi scritti in collaborazione con co-autori italiani, come ad esempio quelli del senegalese Saidou Moussa Ba, *La promessa di Hamadi* e *La memoria di A.* (in collaborazione con Alessandro Micheletti, 1991 e 1995), e del tunisino Mohsen Melliti, *Pantanella: Canto lungo la strada* (scritto in arabo e tradotto da Monica Ruocco, 1992)<sup>29</sup>. Tutte queste narrazioni autobiografiche raccontano storie allo stesso tempo individuali e collettive, e l'intento degli autori è quello di prendere la parola e divenire soggetti di scrittura.

Ubax Cristina Ali Farah, una delle voci più interessanti della letteratura post-coloniale italiana, afferma che ai testi collaborativi di questa prima fase non è stato subito riconosciuto lo *status letterario* che meritano, ma sono stati

per lo più accolti come interessanti documenti sociologici, testimoni di una nuova era, e non come precursori di un movimento in salita verso un'acquisizione progressiva in cui i singoli protagonisti, fatto tesoro dell'esperienza che attraverso la frattura

ratore; il collaboratore in questi testi svolge anche la funzione di mediatore culturale, favorendo la comprensibilità e la leggibilità del testo, e aiuta i narratori/autori a stabilire un contatto con il mercato editoriale.

28. H. Itab (in collaborazione con R. Curcio), *La tana della iena: Storia di un ragazzo palestinese*, Sensibili alle foglie, Roma 1991; N. Chohra, *Volevo diventare bianca*, a cura di A. Atti Di Sarro, Edizioni e/o, Roma 1993; F. Farias de Albuquerque, M. Jannelli, *Princesa*, Sensibili alle foglie, Roma 1994; S. Salem (in collaborazione con L. Maritano), *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, Giunti, Firenze 1994. Come si vede, tutte le autobiografie collaborative menzionate qui sono state pubblicate tra il 1990 e il 1994. Dopo la fase iniziale della letteratura della migrazione e con l'avvento di scrittori e scrittrici di seconda generazione, la necessità della mediazione tanto linguistica che culturale è stata rimpiazzata dall'autorialità individuale, mentre il genere dell'autobiografia ha lasciato il posto a quello del romanzo e del racconto. Ci sono però alcune autobiografie collaborative che sono state pubblicate in epoca più recente, tra cui vale la pena ricordare: W. Uba, (con P. Monzini), *Il mio nome è Wendy*, Laterza, Roma-Bari 2007; F. A. Tekle (con R. Masto), *Libera. L'odissea di una donna eritrea in fuga dalla guerra*, Sperling & Kupfer, Milano 2005.

29. S. Moussa Ba (in collaborazione con A. Micheletti), *La promessa di Hamadi*, De Agostini, Novara 1991; S. Moussa Ba (in collaborazione con A. Micheletti), *La memoria di A.*, Ega Editore, Torino 1995; M. Melliti, *Pantanella: Canto lungo la strada* (scritto in arabo e tradotto da Monica Ruocco), Edizioni Lavoro, Roma 1992. Mohsen Melliti è autore anche del romanzo *I bambini delle rose*, Edizioni Lavoro, Roma 1995 (primo testo da lui scritto direttamente in italiano), e regista del film *Io l'altro* (2007).

li obbligava a prendere atto di sé, lavoravano per una rivitalizzazione linguistica e culturale<sup>30</sup>.

La prima fase della letteratura della migrazione agli inizi degli anni Novanta, quindi, è caratterizzata da una parte da un certo interesse di tipo sociologico-antropologico che favorisce la creazione di uno spazio editoriale e porta alla pubblicazione delle prime autobiografie collaborative, dall'altra da una forte resistenza a considerare questi testi come testi letterari in quanto sono ritenuti, come spesso avviene per le letterature delle “minoranze”, troppo personali e quindi non universali<sup>31</sup>.

Se nella prima fase della letteratura della migrazione si può ravvisare una certa omogeneità, legata al fatto che le esigenze di queste nuove voci ben si co-niugano con quelle del mercato editoriale, gli anni che vanno dal 1995 al 2000 costituiscono una fase di passaggio, di definizione, che prepara il terreno per una fase più propriamente letteraria che si apre all'inizio del terzo millennio. Scrittori e scrittrici della seconda metà degli anni Novanta sono ancora per lo più di prima generazione (cioè migranti) e in molta della loro produzione sono ancora presenti tematiche fortemente legate alla migrazione come esperienza materiale ma anche intima; tuttavia in questo periodo si cominciano a delineare poetiche più marcate e a trattare temi più diversificati che diventano poi delle caratteristiche del decennio seguente.

Il 1995 è l'anno in cui viene istituito il Concorso Letterario Eks&tra per scrittori migranti, che si rivolge «ai migranti, figli di migranti e coppie miste» ed è volto a dare voce e visibilità «a coloro che vengono spesso considerati come corpi estranei da emarginare e ghettizzare o anche da espellere»<sup>32</sup>. Da questo concorso letterario sono emersi negli anni scrittori e scrittrici che in seguito hanno dominato il panorama della letteratura della migrazione e postcoloniale italiana. La prima edizione del concorso, ad esempio, premia il poeta albanese Gëzim Hajdari<sup>33</sup>, vincitore poi nel 1997 del Premio Montale, e la scrittrice brasiliana italiana Christiana De Caldas Brito con il racconto *Ana de Jesus*, divenuto in seguito un testo *cult* della letteratura della migrazione<sup>34</sup>. Protagoniste incontrastate della raccolta in cui l'autrice include questo racconto sono le donne immigrate e il loro senso di isolamento. A loro De Caldas Brito vuole dare voce – in contrasto con le rappresentazioni dei media che le ritraggono solo come forza lavoro

30. U. C. Ali Farah, *Dissacrare la lingua*, cit.

31. È importante ricordare che la pretesa mancanza di universalità è una delle argomentazioni principali attraverso cui, in epoche diverse, le scritture delle “minoranze” (*in primis* quelle delle donne) sono state escluse dal canone.

32. Cfr. <http://www.eksetra.net/concorso-eksetra/> (ultima consultazione 24 settembre 2011).

33. Di Gëzim Hajdari tratto in modo più dettagliato nella sezione dedicata alla letteratura albanese italiana.

34. C. De Caldas Brito, *Ana de Jesus*, in *Le voci dell'arcobaleno*, a cura di R. Sangiorgi e A. Ramberti, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 1995, pp. 59-61, ripubblicato in C. De Caldas Brito, *Amanda Olinda Azzurra e le altre* (1998), Oèdipus edizioni, Salerno-Milano 2004, pp. 37-41.

e mai come singole soggettività – e questa voce spesso si leva per denunciare lo sfruttamento a cui sono soggette anche da parte delle donne italiane e mette in discussione il concetto di “sorellanza universale” tanto caro al femminismo italiano. Il risultato è un testo, come sottolinea Franca Sinopoli, caratterizzato da quella leggerezza tanto auspicata da Italo Calvino per la letteratura del terzo millennio<sup>35</sup>. Questo risultato in parte viene raggiunto anche grazie all’esperimento linguistico del “portuliano”, un misto di portoghese e italiano che costituisce la lingua che parlano gli immigrati brasiliani in Italia e che l’autrice codifica per iscritto, autorizzando in tal modo questa ibridazione linguistica<sup>36</sup>.

Sempre del 1995 vengono premiati al Concorso Eks&tra il racconto *Io marocchino con due kappa* del siriano Yousef Wakas che scrive dal carcere e quindi da una posizione di marginalità ancora più estrema, e quello dell’algerino Tahar Lamri *Solo allora, sono certo, potrò capire*, incentrato sull’impossibilità per i migranti di tornare alla loro identità di origine<sup>37</sup>. Nel 1996 poi esce *Racordai* della scrittrice capoverdiana Maria de Lourdes Jesus, nella collana dei Mappamondi della Sinnos, in cui all’italiano si affianca il portoghese creolizzato tipico delle Isole di Capo Verde.

In questi anni comincia ad emergere in Italia anche una produzione letteraria di matrice est-europea. Di particolare rilevanza risulta l’opera di Jarmila Očkayová, scrittrice slovacca immigrata in Italia nel 1974, che nella seconda metà degli anni Novanta pubblica tre romanzi in lingua italiana: *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*, *L’essenziale è invisibile agli occhi* e *Requiem per tre padri*<sup>38</sup>. Sono testi questi fortemente introspettivi, narrati in prima persona, in cui il tema della diversità e dello spaesamento sono legati tanto al tema della migrazione forzata quanto a quello di una condizione più profondamente esistenziale. Sono presenti forti echi psicanalitici – nel secondo romanzo la narrazione onirica è abbondantissima – e la dimensione personale interseca costantemente quella storica (in *Requiem per tre padri*, incentrato sulla Privavera di Praga e dedicato a Jan Palach, le vicende storiche sono narrate attraverso la prospettiva intima dei protagonisti).

35. F. Sinopoli, *Introduzione*, in C. De Caldas Brito, *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Lilith Edizioni, Roma 1998, pp. 7-9. Questa introduzione nella riedizione del 2004 è stata sostituita da un testo introduttivo della stessa autrice.

36. Christiana De Caldas Brito è una scrittrice molto prolifica che in seguito ha pubblicato la raccolta di racconti *Qui e là*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2004, il romanzo *500 temporali*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2006, e il manuale di scrittura creativa *Viviscrivi. Verso il tuo racconto*, Eks&Tra, San Giovanni in Persiceto 2008.

37. Y. Wakas, *Io marocchino con due kappa*, in *Le voci dell’arcobaleno*, cit., pp. 105-42; T. Lamri, *Solo allora, sono certo, potrò capire*, in ivi, pp. 43-58. Di questi due autori si segnalano anche: Y. Wakas, *Terra mobile*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2004; Y. Wakas, *La talpa nel soffitto. Racconti metropolitani*, Edizioni dell’Arco, Bologna 2005; Y. Wakas, *L’uomo parlante*, Edizioni dell’Arco, Bologna 2007; T. Lamri, *I sessanta nomi dell’amore*, Fara Editore, Santarcagneto di Romagna 2006.

38. J. Očkayová, *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; *L’essenziale è invisibile agli occhi*, Baldini & Castoldi, Milano 1997; *Requiem per tre padri*, Baldini & Castoldi, Milano 1998. J. Očkayová è anche autrice di un libro per bambini, *Occhio a Pinocchio*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2006.

Alla fine degli anni Novanta esce il romanzo *La straniera* dell'iracheno Younis Tawfik, che in precedenza aveva pubblicato in Italia numerose traduzioni di testi arabi e alcuni saggi sulla cultura musulmana<sup>39</sup>. In questo romanzo, insignito nel 2000 del Premio Grinzane Cavour, il passato che emerge dai ricordi dei protagonisti e il richiamo alla tradizione araba si intersecano al presente di una Torino multiculturale. Per alcuni versi *La straniera* può considerarsi una narrazione di migrazione non convenzionale in quanto il protagonista (l'Architetto) gode di una buona posizione sociale e di un buon grado di "integrazione", a differenza di ciò che avviene nei testi della prima fase autobiografica. Dove il romanzo non si discosta da convenzioni e stereotipi è nella rappresentazione della protagonista Amina, che oscilla tra l'esotizzazione (sulla copertina del libro compare l'immagine orientalizzante di una donna araba) e la vittimizzazione (la donna immigrata, al contrario dell'Architetto, vive ai margini della società, fa la prostituta, e viene sacrificata alla fine della narrazione), rafforzando lo stereotipo che relega le donne migranti ai ruoli di badante o prostituta.

Negli stessi anni si affaccia sulla scena letteraria Jadelin Mabiala Gangbo, nato a Brazaville, Congo, e trasferitosi in Italia all'età di quattro anni. In un periodo in cui la letteratura della migrazione è dominata da scrittori e scrittrici di prima generazione, Gangbo rappresenta un'eccezione in quanto fa parte di quella "seconda generazione" per cui l'italiano costituisce la prima lingua. Gangbo è una figura molto atipica nel panorama della letteratura della migrazione, tanto per tematiche trattate, che per stili adottati e tipi di narrazioni proposti. Nel primo romanzo, *Verso la notte bakonga*, l'autore utilizza la forma classica del romanzo di formazione, incentrato sul disagio esistenziale del protagonista Mika e sulla sua volontà di trovare una propria strada, ma il rapporto tra singolo e società viene riarticolato intorno all'effetto straniante che la "nerezza"<sup>40</sup> del protagonista produce<sup>41</sup>. Il secondo romanzo, *Rometta e Giulieo*, che segna il passaggio a un grande editore, è un romanzo fortemente sperimentale, tanto per quanto riguarda la lingua che la struttura del testo<sup>42</sup>. Riscrittura, in qualche modo, di *Romeo and Juliet* di Shakespeare, questo romanzo racconta la storia d'amore tra una studente italiana e un consegna-pizze cinese attraverso una metanarrazione che opera una continua riflessione sul processo di scrittura.

39. Younis Tawfik è giunto in Italia nel 1979 e ha studiato Lettere e Filosofia a Torino. Scrive per quotidiani come "La Stampa", "la Repubblica", "Il Mattino", e insegna Lingua e letteratura araba all'Università di Genova. Younis Tawfik è autore di tre romanzi, *La straniera*, Bompiani, Milano 1999; *La città di Iram*, Bompiani, Milano 2002, e *Il profugo*, Bompiani, Milano 2006. Dal primo romanzo nel 2009 è stato tratto anche un film, sempre dal titolo *La straniera*, per la regia di Marco Turco.

40. Per l'utilizzo del termine "nerezza" rimando a C. Romeo, *Rappresentazioni di razza e nerezza in vent'anni di letteratura postcoloniale afroitaliana*, in *Leggere il testo e il mondo*, cit.

41. J. Mabiala Gangbo, *Verso la notte bakonga*, Portofranco, Fossa 1999. È importante osservare che questo romanzo è stato pubblicato quando ancora le seconde generazioni non avevano fatto la loro apparizione sulla scena letteraria.

42. J. Mabiala Gangbo, *Rometta e Giulieo*, Feltrinelli, Milano 2001.

Tramite l'uso di un linguaggio di strada misto al linguaggio shakesperiano (con tanto di direttive di scena presenti nel testo), l'autore mette in atto una sperimentazione linguistica che segnala il passaggio ad una generazione di nuovi italiani che si sentono liberi di riarticolare e cambiare la lingua dall'interno proprio in virtù della loro familiarità con essa, ma anche di sperimentare con i generi letterari, nella consapevolezza che le mutate condizioni sociali hanno bisogno di nuovi strumenti di espressione letteraria e di nuove forme di creatività<sup>43</sup>. L'ultimo romanzo di Gangbo, *Due volte*, già dal titolo pone al centro il tema della duplicità, che spesso viene evidenziato come centrale nella vita e nella produzione letteraria dei migranti e delle generazioni successive e che in questo romanzo va ben oltre le opposizioni binarie italiano/immigrato, bianco/nero<sup>44</sup>. I protagonisti, due gemelli di dieci anni immigrati dal Benin che si trovano in un istituto religioso per l'infanzia dopo essere stati abbandonati dal padre, si sentono divisi tra il senso di appartenenza alla cultura paterna e la volontà di integrarsi nella nuova società in cui vivono, e il loro disagio si unisce ad altre forme di disagio di un'infanzia ai margini della società.

Negli anni Novanta cominciano a nascere le prime importanti riviste letterarie incentrate (quasi) esclusivamente sulle scritture migranti e postcoloniali, che poi continuano il loro percorso nel nuovo millennio e sottolineano il modo in cui le forme artistiche legate all'immigrazione cambiano volto. Nel 1994 nasce la prima rivista che si occupa esclusivamente di letteratura della migrazione, "Caffè. Rivista di letteratura multiculturale", fondata da intellettuali, persone attive su questioni di immigrazione e scrittori migranti. Il nome intende rimarcare il fatto che come il caffè è diventato un rito imprescindibile nella cultura italiana pur essendo originario di altri continenti, «così le voci degli stranieri che vivono in Italia diventano parte necessaria dei nuovi linguaggi che si parlano nel nostro paese»<sup>45</sup>.

Nel 1997 viene fondata da Armando Gnisci la banca dati BASILI – Banca Dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana – oggi diretta da Franca Sironi (con sede presso l'Università Sapienza di Roma), che raccoglie informazioni sui testi scritti da immigrati e immigrate (e sono incluse le generazioni successive) ma anche sui testi critici scritti sulle loro opere<sup>46</sup>. Nel 2000 poi si affianca a questa banca dati anche la rivista "Kúmá. Creolizzare l'Europa", anch'essa diretta da Armando Gnisci (e anch'essa presso La Sapienza

43. Nella direzione della sperimentazione linguistica va anche il racconto *Com'è se già vuol dire ko?*, in *Italiani per vocazione*, a cura di I. Scego, Cadmo, Fiesole 2005, pp. 137-85. In questo racconto, in cui l'autore segnala la violenza della polizia nei confronti dei giovani immigrati, i due personaggi adolescenti parlano un misto di italiano giovanile di strada e dialetto bolognese articolato in modo rap, a sottolineare la dimensione "glocale" in cui vivono questi due giovani immigrati (nella specificità geografica di Bologna, ma condividendo il disagio dei figli degli immigrati di altri contesti urbani in giro per il mondo).

44. J. Mabiala Gangbo, *Due volte*, Edizioni e/o, Roma 2009.

45. Cfr. <http://www.archivioimmigrazione.org/caffè.htm> (ultima consultazione 25 settembre 2011).

46. Cfr. <http://www.disp.let.uniroma1.it/basilis2001/> (ultima consultazione 26 settembre 2011).

di Roma), che promuove l'incontro con culture diverse e la decolonizzazione come *forma mentis*<sup>47</sup>.

Nel 2000 nasce anche la rivista online “Sagarana”, diretta dal brasiliano Julio Monteiro Martins, collegata alla omonima Scuola di scrittura creativa che dal 2001 istituisce Seminari di Scrittori Migranti<sup>48</sup>. La rivista ha una sezione dal titolo “Ibridazioni” dedicata a scrittori di origine non italiana che scrivono in italiano.

Nel 2003 nasce “El Ghibli. Rivista online di letteratura della migrazione”, diretta da Pap Khouma, la prima rivista la cui redazione è composta da scrittori e scrittrici migranti (nel senso ampio del termine). Sicuramente una delle più interessanti riviste nel campo, “El Ghibli” promuove forme di arte e progetti culturali che scaturiscono dalle migrazioni come esperienza esistenziale e che sono quindi caratterizzati da pluralità e molteplicità<sup>49</sup>.

Nel 2006 nasce poi la rivista “Scritture migranti. Rivista di scambi interculturali” presso il Dipartimento di Italianistica dell’Università di Bologna, «una rivista annuale dedicata alla produzione culturale generata dai processi migratori» che esplora «le tematiche limitrofe dell’esilio, della diaspora, del viaggio» e volge l’attenzione «a tutti quei complessi movimenti transculturali innescati dalla condizione postcoloniale»<sup>50</sup>. Questa rivista parte dal presupposto che le migrazioni transnazionali e la globalizzazione (fenomeni strettamente connessi ai processi di decolonizzazione) hanno cambiato radicalmente il modo di pensare alla cultura e al concetto stesso di “nazione”, e promuove l’utilizzo di metodologie vicine a quelle degli studi culturali e postcoloniali.

Sempre nel 2006 ha inizio la pubblicazione di “Trickster. Rivista del Master in Studi Interculturali” dell’Università di Padova che, come afferma Ennio Sartori nell’editoriale del primo numero (giugno 2006), pone la “condizione migrante” e tutti gli interrogativi che essa porta con sé al centro delle questioni sociali e culturali dell’Italia contemporanea in cui da tempo diverse culture interagiscono<sup>51</sup>.

Il nuovo millennio, come affermato in precedenza, segna una fase più diffusamente e marcatamente letteraria. Le traiettorie che disegno per analizzare questa seconda fase seguono da una parte il lavoro di singoli scrittori e scrittrici che occupano in modo autorevole la scena culturale, dall’altra segnalano la presenza di nuove tendenze, che includono lo sviluppo di una produzione letteraria albanese italiana, lo sviluppo di una fase letteraria e culturale italiana più propriamente postcoloniale e l’avvento delle seconde generazioni.

47. Cfr. <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html> (ultima consultazione 26 settembre 2011).

48. Cfr. <http://www.sagarana.it/> (ultima consultazione 26 settembre 2011).

49. Segnalo qui anche il sito “Letteranza”, dedicato alla produzione letteraria dei migranti in lingua italiana, che oltre ad essere un archivio bibliografico, include recensioni, interviste, informazioni su eventi (<http://www.letteranza.org/>, ultima consultazione 26 settembre 2011).

50. *Editoriale*, in “Scritture migranti. Rivista di scambi interculturali”, 1, 2007, p. 3.

51. Cfr. <http://trickster.lettere.unipd.it> (ultima consultazione 5 ottobre 2011).

Personalità di spicco nel panorama culturale e letterario dell'inizio del terzo millennio è lo scrittore brasiliano Julio Monteiro Martins, che, dopo aver pubblicato numerosi testi in patria e aver insegnato scrittura creativa in università statunitensi, brasiliane e portoghesi, nel 1995 approda in Italia, dove oggi insegna Lingua Portoghese e Traduzione Letteraria all'Università di Pisa. Nel 2000 fonda a Lucca la Scuola Sagarana, della quale dirige il Laboratorio di Narrativa del Master, nonché, come già ricordato, dirige la rivista online omonima. Autore poliedrico, si cimenta con generi diversi che includono racconti, romanzi, poesie, saggi e testi teatrali<sup>52</sup>.

Un testo in molti modi atipico ma di grande importanza è *Traiettorie di sguardi* di Geneviève Makaping, antropologa originaria del Camerun<sup>53</sup>. In questo saggio l'autrice ribalta le posizioni dell'osservazione etnografica di stampo coloniale e mette in atto un processo di alterizzazione della società italiana (come appare chiaro dal sottotitolo *E se gli altri foste voi?*), di cui denuncia razzismo e sessismo.

Il razzismo è anche al centro dei due libretti umoristici di Kossi Komla-Ebri dal titolo *Imbarazzismi* e *Nuovi imbarazzismi*<sup>54</sup>. Originario del Togo, nel 1974 Komla-Ebri approda in Italia dove si laurea in Medicina, si specializza in Chirurgia e diventa subito molto attivo nel campo della mediazione culturale. Nel 1997 il suo racconto *Quando attraverserò il fiume* vince il primo premio per la sezione narrativa del concorso letterario Eks&tra, e altri suoi racconti sono stati pubblicati in volumi e riviste<sup>55</sup>.

L'esordio letterario in Italia dell'algerino Amara Lakhous, sicuramente uno degli scrittori migranti più popolari, è del 1999 con il romanzo *Le cimici e il pirata*<sup>56</sup>, ma il successo arriva per lui nel 2006 con il romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, insignito nello stesso anno del Premio Flaiano e del Premio Racalmare - Leonardo Sciascia, e incluso nella classifica del "Corriere della Sera" dei libri italiani più letti in Italia<sup>57</sup>. Come è stato più volte

52. J. Monteiro Martins, *Racconti italiani*, Besa, Nardò (LE) 2000; *La passione del vuoto*, Besa, Nardò (LE), 2003. Dello stesso autore ricordo anche il romanzo *Madrelingua*, Besa, Nardò (LE) 2005, e l'altra raccolta di racconti *L'amore scritto. Frammenti di narrativa e brevi racconti sulle più svariate forme in cui si presenta l'amore*, Besa, Nardò (LE) 2007.

53. G. Makaping, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.

54. K. Komla-Ebri, *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Edizioni dell'Arco-Marna, Milano 2002; *Nuovi imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero... e a colori*, Edizioni dell'Arco-Marna, Milano 2004.

55. K. Komla-Ebri, *Quando attraverserò il fiume*, in *Memorie in valigia*, a cura di R. Sangiorgi e A. Ramberti, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 1997, pp. 55-66. Dello stesso autore si ricordano anche *All'incrocio dei sentieri. I racconti dell'incontro*, EMI, Bologna 2003; *La sposa degli dei. Nell'Africa degli antichi riti*, Edizioni dell'Arco-Marna, Milano 2005; *Neyla*, Edizioni dell'Arco-Marna, Milano 2002; *Vita e sogni. Racconti in concerto*, Edizioni dell'Arco-Marna, Milano 2007.

56. *Le cimici e il pirata*, Arlem, Roma 1999. Testo bilingue in arabo e italiano, questo romanzo è uscito con una tiratura bassissima, non è stato distribuito, ed è appena stato ripubblicato con il titolo *Un pirata piccolo piccolo*, Edizioni e/o, Roma, 2011.

57. *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Edizioni e/o, Roma 2006, è la riscrit-

osservato, il testo risente dell'influenza tanto della commedia all'italiana quanto del *Pasticciaccio* di Gadda, mentre i tratti autobiografici così presenti nella letteratura della migrazione sono scomparsi. Alcuni elementi tipici della letteratura postcoloniale sono invece presenti nel testo, come la composizione sociale multiculturale, la pluralità linguistica e la polifonia della narrazione. I personaggi non si limitano a fornire informazioni per le indagini al commissario che deve risolvere un caso di omicidio verificatosi in un condominio nei pressi di Piazza Vittorio, bensì presentano l'analisi di una società già divenuta multiculturale. Al centro l'ironia dell'autore rispetto alla necessaria collisione a cui vanno incontro diverse culture che coesistono. All'uso di diversi registri si affiancano nella narrazione anche contaminazioni linguistiche e culturali. Questo interesse per la pluralità linguistica che in Italia si esprime attraverso i dialetti è centrale anche nell'ultimo romanzo di Lakhous, *Divorzio all'islamica a Viale Marconi*<sup>58</sup>. Il protagonista Christian, siciliano che parla un italiano arricchito da molte espressioni e costruzioni dialettali (abbonda l'uso del passato remoto) ma anche l'arabo alla perfezione, viene infiltrato dalla polizia in una comunità musulmana dove si sta presumibilmente preparando un attentato. Come in *Scontro di civiltà*, dove nessuno fino al momento dell'omicidio ha mai sospettato che l'italiano Amedeo sia in realtà l'immigrato Ahmed, anche in questo romanzo l'aspetto fisico di Christian e la sua conoscenza della lingua araba lo trasformano con facilità in un tunisino, a sottolineare il fatto che immigrati e autoctoni, in fondo, non sono poi così diversi. Lakhous torna con ironia su temi quali l'incapacità tra le culture e la pericolosità dei musulmani ossessivamente propagandata dopo gli attentati dell'11 settembre<sup>59</sup>.

Un discorso a parte merita la letteratura di scrittori e scrittrici albanesi in lingua italiana, uno dei filoni più interessanti nell'ambito della letteratura della migrazione e postcoloniale in Italia. Il rapporto tra Italia e Albania ha radici antiche (basti pensare alle comunità arberëshe presenti nel sud d'Italia), di molto antecedenti le grandi ondate migratorie che hanno avuto inizio nel 1991, dopo il crollo del regime comunista. Dal 1939 al 1943 i due paesi hanno intrattenuo una vera e propria relazione coloniale che ha avuto profonde ripercussioni sulla

tura in italiano per mano dello stesso autore di un testo da lui scritto in arabo e pubblicato con il titolo *Come farsi allattare dalla lupa senza che ti morda*, Edizioni Al-ikhtilaf, Algeri 2003. *Scontro di civiltà* è stato anche pubblicato in inglese (*Clash of Civilization over an Elevator in Piazza Vittorio*, Europa Editions, New York, 2008) e nel 2010 dal romanzo è stato tratto l'omonimo film (per la regia di Isotta Toso).

58. A. Lakhous, *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, Edizioni e/o, Roma 2010.

59. Tra i tanti scrittori e le tante scrittrici che per ragioni di spazio devo escludere da questo excursus, ricordo la presenza di Adrian Bravi, argentino di origini italiane, non soltanto per le sue doti letterarie, ma anche perché rappresenta un nuovo fenomeno all'interno dei movimenti migratori verso l'Italia, e cioè la migrazione di ritorno dei discendenti degli emigrati italiani. Per scrittori come Bravi l'Italia rappresenta in certo modo la terra d'origine, ma allo stesso tempo questi scrittori intrattengono con la terra e spesso con la lingua italiana un rapporto di profonda estraneità. In Italia Adrian N. Bravi ha pubblicato *Restituiscimi il cappotto*, Fernandel, Ravenna 2004; *La pelusa*, Nottetempo, Roma 2007; *Il riporto*, Nottetempo, Roma 2011 (quest'ultimo finalista del Premio Comisso 2011).

storia dell’Albania, e in seguito, durante gli anni Ottanta e Novanta, la loro vicinanza geografica ha consentito agli albanesi la ricezione della televisione italiana, che ha consentito loro un accesso al “mondo occidentale” durante il blocco dell’informazione nel periodo comunista.

Un’importante presenza sulla scena letteraria è quella del poeta albanese Gëzim Hajdari, che abbandona il suo paese nel 1992 per motivi politici e, una volta in Italia comincia a scrivere in italiano<sup>60</sup>. Nel 1995 vince il premio Eks&tra e nel 1997 viene insignito del Premio Montale, ma nonostante questi e altri importanti premi letterari rimane sempre un po’ ai margini della scena letteraria italiana. Centrali nella sua poetica sono le tematiche dell’esilio, dell’isolamento e dell’estraneità. Nelle sue poesie riaffiorano nella memoria le immagini del paese natio unite a un passato da cui il poeta non può e non vuole liberarsi.

Ron Kubati è giunto in Italia durante l’esodo nel 1991, e qui ha conseguito un dottorato in filosofia, e oggi vive e lavora a Chicago. Nei suoi primi due romanzi, *Va e non torna* e *M*, l’elemento autobiografico coesiste con la storia e con la finzione letteraria<sup>61</sup>. Se la speranza di una generazione alle prese con una nuova vita permeava i primi due romanzi (possibilità di migrazione nel primo, integrazione in una società già fortemente multiculturale nel secondo), questa scompare nell’atmosfera cupa del terzo romanzo, *Il buio del mare*<sup>62</sup>.

Ornella Vorpsi è giunta in Italia nel 1991, dove ha studiato all’Accademia delle Belle Arti di Brera. In seguito si è trasferita a Parigi dove, oltre a quella di scrittrice, esercita la professione di fotografa e di artista visiva. Il suo esordio italiano avviene nel 2005 quando esce il suo primo romanzo, *Il paese dove non si muore mai*, scritto come *La mano che non mordi* in italiano ma pubblicato prima in francese in Francia e solo successivamente in Italia<sup>63</sup>. Il suo stile, scarno e incisivo, è stato paragonato a quello di Agota Kristof e le sue narrazioni ruotano spesso intorno a figure di donne. Il primo romanzo, *Il paese dove non si muore mai*, è ambientato in Albania e incentrato sui rapporti di forza tra i sessi e sul modo in cui la sessualità delle donne viene normata socialmente. Le storie personali si fondono a quelle ufficiali anche nel secondo romanzo, *La mano che non mordi*, nel quale un viaggio a Serajevo – un luogo, dunque, che non è la patria ma che con essa intrattiene un rapporto di contiguità – riporta alla memoria della protagonista l’Albania lasciata da tempo e la fa riflettere sul proprio senso

60. G. Hajdari ha al suo attivo la pubblicazione di molti volumi di poesia, la maggior parte dei quali sia in italiano che in albanese, tra cui *Ombra di cane / Hije qeni*, Dismisuratesti, Frosinone 1993; *Sassi controvento / Gurë kundërërës*, Laboratorio delle Arti, Milano 1995; *Antologia della pioggia / Antologjia e shiut*, Fara Editore, Rimini 2000; *Spine Nere / Gjëmbë të zinj*, Besa, Nardò (LE) 2004; *Poema dell’esilio / Poema e mërgimit*, Fara Editore, Rimini 2005; *Peligòrga / Peligorga*, Besa, Nardò (LE) 2007; *Poesie scelte 1990 – 2007*, Edizioni Controluce, Nardò (LE) 2008; *Corpo presente / Trup i pranishëm* (1999), Besa, Nardò (LE) 2011.

61. R. Kubati, *Va e non torna*, Besa, Nardò (LE) 2000; *M. Romanzo*, Besa, Nardò (LE) 2002.

62. R. Kubati, *Il buio del mare*, Giunti, Firenze 2007.

63. O. Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*, Einaudi, Torino 2005; *La mano che non mordi*, Einaudi, Torino 2007. Questi due romanzi hanno ricevuto numerosi premi letterari, tra cui (il primo) il Premio Grinzane Cavour opera prima e il Premio Viareggio Culture europee. Tra i due romanzi, Ornella Vorpsi ha pubblicato *Vetri rosa*, Nottetempo, Roma 2006.

di spaesamento. Le quattordici storie di *Bevete cacao Van Houten* sono animate dal desiderio e dai sogni di migrazione dei protagonisti, ritratti nel momento in cui quel desiderio si trasforma in realtà, con le loro storie individuali che da quel sogno si dipanano per prendere strade diverse, spesso tragiche<sup>64</sup>.

Elvira Dones ha lasciato l’Albania nel 1988 prima della caduta del regime, e, dopo aver vissuto per diciassette anni in Svizzera, risiede oggi negli Stati Uniti dove lavora come scrittrice, sceneggiatrice, giornalista e regista di documentari. La sua produzione letteraria include sei romanzi pubblicati in Italia, di cui i primi quattro scritti in albanese; dal 2007 la lingua di scrittura di Elvira Dones diventa l’italiano<sup>65</sup>. Le sue opere sono spesso a sfondo sociale, con una particolare attenzione allo sfruttamento delle donne e alla costruzione sociale del genere. Al centro del romanzo *Sole bruciato*, ad esempio, c’è la tratta delle ragazze albanesi che vengono portate in Italia in giovanissima età e sono costrette ad entrare nel mercato del sesso<sup>66</sup>. Su questo tema Dones ha anche girato un documentario (insieme a Mohamed Soudani) dal titolo *Cercando Brunilda*, una riflessione tanto sulla pericolosità del viaggio dei migranti privi di documenti, quanto sulla condizione in cui vivono le donne vittime di tratta<sup>67</sup>. Nel romanzo *Vergine giurata* le vicende si sviluppano in parte nel nord dell’Albania e in parte negli Stati Uniti, dove la protagonista Hana migra per cominciare una nuova vita. Al centro della narrazione il corpo di Hana la quale, per non sottostare alle regole del patriarcato, diventa una “vergine giurata”: questo ruolo sociale (socialmente accettato) impone che una donna assuma un aspetto maschile e viva una vita da uomo, con tutti i privilegi che derivano da questo cambiamento di *status*, ma anche con tutti i limiti che la negazione della propria e l’assunzione di un’altra identità sessuale comporta<sup>68</sup>.

Anilda Ibrahim ha svolto la professione di giornalista in Albania fino al 1994, quando si è trasferita in Svizzera e poi in Italia nel 1997, dove attualmente vive e lavora. Nel suo primo romanzo, *Rosso come una sposa*, scritto direttamente in italiano così come il secondo, il tema delle migrazioni è pressocché assente e compare soltanto verso la fine del testo<sup>69</sup>. Qui la Storia (con la s maiuscola) dell’Albania arcaica

64. O. Vorpsi, *Bevete cacao Van Houten*, Einaudi, Torino 2010.

65. E. Dones, *Senza bagagli*, Besa, Nardò (LE) 1998; *Sole bruciato*, Feltrinelli, Milano 2001; *Bianco giorno offeso*, Interlinea, Novara 2004; *I mari ovunque*, Interlinea, Novara 2007 (tutti in albanese). *Vergine giurata*, Feltrinelli, Milano 2007 e *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011 sono stati scritti direttamente in italiano.

66. Di Elvira Dones il 15 febbraio 2010 è stata pubblicata sul quotidiano “la Repubblica” una lettera aperta indirizzata al Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, che al Primo Ministro albanese Sali Berisha aveva chiesto maggiore vigilanza sugli scafisti, per poi aggiungere che si sarebbe fatta un’eccezione “per chi porta belle ragazze”. Cfr. [http://www.repubblica.it/politica/2010/02/15/news/scrittrice\\_albanese-2292563/](http://www.repubblica.it/politica/2010/02/15/news/scrittrice_albanese-2292563/).

67. E. Dones, M. Soudani, *Cercando Brunilda*, rsi – Radiotelevisione Svizzera Italiana, 2003 (finalista al Premio di giornalismo “Ilaria Alpi” 2004). Sempre per la RSI ha realizzato insieme a Fulvio Mariani il documentario *I ngjuuar (Inchiodato)*, sulla vendetta di sangue nel nord dell’Albania, premiato nel 2005 con il “Fipa d’Argent” nella sezione “Grands Reportages et faits de société” della diciottesima edizione del Festival International de Programmes Audiovisuels a Biarritz in Francia.

68. Su questo tema Elvira Dones ha girato un documentario dal titolo *Vergini giurate* (2006, coprodotto da rsi – Radiotelevisione Svizzera Italiana e Dones Media), vincitore del premio come miglior documentario al Baltimore Women’s Film Festival del 2007.

69. A. Ibrahim, *Rosso come una sposa*, Einaudi, Torino 2008. Questo romanzo ha ricevuto

dell'inizio del ventesimo secolo, dell'occupazione fascista e poi nazista, del regime comunista e della società postcomunista, si intreccia alle storie di una famiglia, in particolare alla genealogia delle sue donne, allo loro forza, alle tradizioni che regolano la loro vita, assumendo il tono di un romanzo epico alla maniera di *Umbertina* di Helen Barolini<sup>70</sup>. Nel secondo romanzo, *L'amore e gli stracci del tempo*, l'ambientazione è sempre balcanica e anche qui le vicende personali di due famiglie, una serba e l'altra kosovara di etnia albanese, si intrecciano agli eventi della storia<sup>71</sup>. Anche in questo romanzo, però, come nel precedente, viene rimarcato il fatto che la Storia è fatta dalle storie dei singoli e dai rapporti che essi intrattengono, dai sentimenti e dalle azioni personali.

### 3 Letteratura postcoloniale italiana (in senso stretto)<sup>72</sup>

Come ho ricordato in precedenza, gli studi “postcoloniali” non si limitano a indagare i rapporti tra una ex-madrepatria e le sue ex colonie, bensì riflettono

numerosi premi letterari, tra cui il Premio Edoardo Kihlgren – Città di Milano, il Premio Corrado Alvaro, il Premio Città di Penne.

70. H. Barolini, *Umbertina* (1979), The Feminist Press, New York 1999 (trad. it. *Umbertina*, Avigliano, Cava de' Tirreni 2001). Metto il romanzo di Ibrahim a confronto con quello di Barolini perché per entrambi si applica la definizione di “epico” in modo molto diverso da quello tradizionale. I tratti epici di questa narrazione sono da rinvenirsela nella tradizione che le donne delle due famiglie, in modi, tempi e luoghi diversi, creano per sé e per le generazioni a venire, e nell'agire quotidiano delle donne attraverso cui esse sono in grado di determinare il corso della propria storia personale e della storia del proprio paese. Le autrici rappresentano le donne – albanesi e italoamericane – con tratti che vanno ben al di là dello stereotipo che le relega al ruolo di vittime del patriarcato. Determinante in entrambi i romanzi è la figura della nonna, Umbertina nell'omonimo romanzo e Saba nel romanzo di Ibrahim, che non soltanto incarnano l'origine di una genealogia di donne, ma fungono da saldo punto di riferimento in epoca di cambiamenti e di migrazioni.

71. A. Ibrahim, *L'amore e gli stracci del tempo*, Einaudi, Torino 2009.

72. Autrici come Erminia Dell'Oro e Luciana Capretti sono spesso inserite nel novero delle scrittrici postcoloniali italiane. Sebbene io ritenga che i loro romanzi siano di grande importanza nell'ambito della letteratura postcoloniale italiana, trovo allo stesso tempo necessario puntualizzare che il posizionamento di queste due scrittrici è molto diverso da quello delle altre scrittrici incluse in questa sezione. Sia Erminia Dell'Oro che Luciana Capretti sono nate e vissute in ex-colonie italiane (Dell'Oro è nata e cresciuta ad Asmara e si è trasferita a Milano in età adulta, sempre mantenendo stretti contatti con l'Eritrea; Capretti è nata a Tripoli e nel 1961 si è trasferita a Roma con la famiglia in tenera età), ma la loro società di appartenenza era quella dei bianchi colonizzatori, e il mondo coloniale, come ricorda Frantz Fanon, è un mondo diviso in due in cui le due parti non sono in nessun modo complementari, ma risultano invece inconciliabili (cfr. F. Fanon, *I dannati della terra* [1961], Einaudi, Torino 2007). Cfr. E. Dell'Oro, *Asmara addio* (1988), Baldini & Castoldi, Milano 1997; *L'abbandono. Una storia eritrea*, Einaudi, Torino 1991; *La gola del diavolo*, Feltrinelli, Milano 1999. Cfr. anche L. Capretti, *Gibli*, Rizzoli, Milano 2004, in cui l'autrice, basandosi su documenti e testimonianze, ricostruisce “l'esodo dei ventimila”, cioè la storia dei ventimila coloni italiani a cui nel 1970 il Colonnello Gheddafi impose di lasciare la Libia. Altri due testi che dovrebbero essere inclusi in questa sezione, ma di cui non tratto nel dettaglio perché sono fuori dalla traiettoria che mi interessa tracciare qui, provengono dalla diaspora somala: il romanzo sulle mutilazioni genitali di S. S. Hassan, *Sette gocce di sangue. Due donne somale*, La Luna, Palermo 1996, e G. Garane, *Il latte è buono*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2005.

sui rapporti di potere che i sistemi coloniali hanno posto in essere e, in un certo modo, li decostruiscono. Le migrazioni della fine del secondo e dell'inizio del terzo millennio non ripercorrono principalmente le rotte dei colonizzatori a ritroso – e cioè non conducono in Italia principalmente gli abitanti di ex-colonie italiane – quanto piuttosto interessano diversi punti di origine e di destinazione e sono il risultato del capitalismo globale e dei sistemi economici e politici lasciati in eredità dal colonialismo. Allo stesso tempo esiste un rapporto “privilegiato” tra una nazione e i territori un tempo da essa colonizzati, e questo nella cultura italiana trova rappresentazione attraverso quella che qui chiamo letteratura post-coloniale italiana in senso stretto: un *corpus* letterario prodotto quasi unicamente da donne che provengono dalle ex-colonie italiane in Africa. Ciò che queste autrici hanno in comune – nonostante siano di generazioni diverse, provengano da nazioni diverse e abbiano dei background quanto mai differenti – è la familiarità con la storia, la cultura e la lingua italiana, elementi che derivano, in vari modi, dal rapporto coloniale dei loro paesi con l'Italia. Tale relazione è rappresentata negli scritti di queste autrici in modo diretto – ad esempio attraverso la riscrittura della storia ufficiale o la riflessione sulla memorializzazione degli eventi – o indiretto – attraverso l'analisi di temi quali la razzializzazione e la marginalizzazione dei migranti.

Già nel 1990 viene pubblicato un breve testo memoiristico della scrittrice italoetiopè Maria Abbebù Viarengo<sup>73</sup>. Questo breve memoir è unico nel suo genere, in quanto rappresenta il modo in cui era percepita la nerezza dell'autrice nella Torino degli anni Sessanta, anni di grande migrazione intranazionale in cui l’ “alterità” era incarnata principalmente dagli emigrati meridionali.

Nel 1993 l'autrice Ribka Sibhatu pubblica *Aulò. Canto poesia dell'Eritrea* per la collana “I Mappamondi” della Sinnos con testo a fronte in tigrino<sup>74</sup>. Il titolo enfatizza subito la forte componente orale della narrazione (l'*aulò*, come spiega Sibhatu, è un genere popolare in Eritrea costituito da un insieme di versi che vengono recitati o cantati in diverse occasioni, come matrimoni e funerali), in cui il racconto autobiografico si combina con la descrizione di usi e costumi eritrei, ma anche con favole, proverbi, e piccole lezioni di storia<sup>75</sup>. Nel 2004 Ribka Sibhatu pubblica un testo molto diverso dal primo, *Il cittadino che non c'è*, in cui presenta i risultati di una ricerca condotta dal 1999 al 2001 sul modo in cui gli immigrati vengono rappresentati dai mezzi di informazione in Italia<sup>76</sup>.

Shirin Ramzanali Fazel pubblica nel 1994 *Lontano da Mogadiscio*, un testo autobiografico in cui ripercorre la propria vita in Somalia, la fuga verso l'Italia,

73. M. Abbebù Viarengo, *Andiamo a spasso?*, in “Linea d’Ombra”, n. 54, novembre 1990, pp. 74-6. Il testo completo del memoir da cui è tratto questo estratto non è mai stato pubblicato.

74. R. Sibhatu, *Aulò. Canto-poesia dall'Eritrea*, Sinnos, Roma 1993.

75. Nel 2010 Simone Brioni, Ermanno Guida e Simone Chiscuzzu hanno girato con Ribka Sibhatu il documentario, *Aulò* (REDITAL 2011) in cui l'autrice recita alcuni aulò mentre parla del colonialismo italiano in Eritrea e di come l'immigrazione in Italia ridefinisce il concetto di identità nazionale e locale.

76. R. Sibhatu, *Il cittadino che non c'è. L'immigrazione nei media italiani*, EDUP, Roma 2004.

le numerose altre migrazioni in giro per il mondo, e poi il ritorno in Italia<sup>77</sup>. Un elemento centrale di questi primi testi postcoloniali “in senso stretto” è rappresentato dalla denuncia dell’oblio che avvolge la storia coloniale italiana in Italia: la narratrice di *Lontano da Mogadiscio* parla l’italiano imparato a scuola durante l’amministrazione fiduciaria e poi nei primi anni dell’indipendenza, ma una volta giunta in Italia si rende subito conto che questa conoscenza non è reciproca e che gli italiani ignorano persino dove sia la Somalia, che identificano con un generico Terzo Mondo arretrato e primordiale. Nel 2010 Shirin Ramzanali Fazel pubblica un nuovo romanzo, *Nuvole sull’Equatore*, in cui la razzializzazione degli africani centrale in *Lontano da Mogadiscio* ritorna in una prospettiva storica<sup>78</sup>. Attraverso la storia di Giulia, una bambina meticcio affidata alle missioni nel periodo dell’Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia, Fazel racconta lo stigma sociale di cui erano vittime i figli di unioni miste.

Un testo molto diverso da quelli analizzati in questa sezione è quello di Martha Nasibù, *Memorie di una principessa etiope*<sup>79</sup>. Figlia del degiac Nasibù Zamanuel, membro della nobiltà etiope nonché uno dei più valorosi capi militari dell’esercito che tentò di respingere l’invasione di Mussolini del 1935-36, Martha Nasibù racconta la storia della propria famiglia prima, durante e dopo la guerra che ridusse l’Etiopia a territorio dell’Impero. Questo testo autobiografico di grande valore storico (come testimonia la prefazione di Angelo Del Boca), presenta un quadro della vita della nobiltà etiope prima dell’invasione fascista, narra la storia del conflitto e della sconfitta etiope (grazie anche all’uso sistematico del gas iprite vietato dalla Convenzione di Ginevra), e infine dell’esilio in Italia durato otto anni della famiglia del degiac Nasibù, mostrando una pagina di storia, quella della resistenza etiope, in Italia per lo più sconosciuta<sup>80</sup>.

Le scrittrici che analizzo di seguito, Igiaba Scego, Ubax Cristina Ali Farah e Gabriella Ghermandi, si differenziano dalle precedenti in quanto rappresentano l’avvento delle seconde generazioni (Scego e Ali Farah) e/o sono figlie di unioni

77. S. Ramzanali Fazel, *Lontano da Mogadiscio*, Datanews, Roma 1994. Della stessa autrice cfr. anche il racconto *La spiaggia*, in “Scritture migranti”, 1, 2007, pp. 9-14, in cui il tema del neocolonialismo europeo in Africa che fa da sfondo al racconto si combina con quello dell’esozizzazione e della mercificazione dei corpi neri (in questo caso di uomini), ma anche con quello delle dinamiche di potere nei rapporti di genere.

78. S. Ramzanali Fazel, *Nuvole sull’equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*, Nerosubiano, Cuneo 2010.

79. M. Nasibù, *Memorie di una principessa etiope*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

80. È importante ricordare che la prospettiva postcoloniale in Italia inizia proprio grazie al lavoro degli storici. Alcuni dei testi che hanno permesso di riscrivere la storia coloniale italiana includono: G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973; G. Rochat, *L’impiego dei gas nella guerra d’Etiopia, 1935-1936*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1, 1988, pp. 74-109; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale* (in 4 voll.: *Dall’Unità alla marcia su Roma, La conquista dell’Impero, La caduta dell’Impero, Nostalgia delle colonie*), Laterza, Roma-Bari 1976-84; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia* (in 2 voll.: *Tripoli bel suol d’amore, Dal fascismo a Gheddafi*), Laterza, Roma-Bari 1986-88; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

miste (Ali Farah e Ghermandi). Ciò che ne consegue, dunque, è che per loro l’italiano rappresenta la prima lingua (e il tema della lingua è centrale negli studi postcoloniali), l’Italia – per Scego e Ali Farah – costituisce il paese di nascita, e la cultura italiana è loro del tutto familiare.

Igiaba Scego<sup>81</sup>, nata a Roma da genitori somali fuggiti alla dittatura di Siad Barre, si affaccia sulla scena letteraria italiana nel 2003, quando vince il concorso Eks&tra per scrittori migranti con il racconto *Salsicce* e pubblica il suo primo libro, *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, una sorta di testo auto/biografico al centro del quale si trova la madre di cultura nomade<sup>82</sup>. Nel racconto *Salsicce*, scritto in risposta alla Legge Bossi-Fini, la protagonista si interroga sull’opportunità di mettersi in fila davanti al commissariato per lasciare le proprie impronte digitali visto che, anche se è cittadina italiana, il suo aspetto fisico non rispetta la “norma somatica” italiana e si avvicina invece molto di più a quello delle persone in fila che devono richiedere il permesso di soggiorno<sup>83</sup>. In questo racconto è proprio quella norma somatica ad essere messa in discussione, in una società in cui la giustapposizione di nerezza e italianità viene generalmente considerata un ossimoro. Il romanzo d’esordio, *Rhoda*, esce l’anno successivo e presenta alcune delle caratteristiche che poi diventano tipiche delle narrazioni di Scego, come ad esempio la frammentazione della narrazione, affidata a una pluralità di voci narranti (quasi esclusivamente donne)<sup>84</sup>. Sebbene il personaggio centrale costituisca una rappresentazione in un certo modo stereotipato della donna nera immigrata – prostituta (anche se per scelta autodistruttiva, e non per necessità) di cui la narrazione alla fine esige il sacrificio – le altre donne italosomale di prima e seconda generazione riescono a costruire per se stesse un destino positivo attraverso un processo di integrazione in cui vengono mantenuti forti legami con la comunità somala in diaspora. Il secondo romanzo, *Oltre Babilonia*, presenta una grande complessità di tematiche che vanno ben oltre la migrazione e mette insieme luoghi e persone di diverse parti del mondo<sup>85</sup>. Le narrazioni si articolano intorno alla storia della Somalia – dalla colonizzazione, alla decolonizzazione, all’Amministrazione Fiduciaria Italiana, alla dittatura di Siad Barre, alla guerra civile – e dell’Argentina dei *desaparecidos*, e questi fili si ricongiungono, in modi

81. Oltre ad essere una scrittrice, Igiaba Scego ha collaborato e collabora con quotidiani e riviste (“il manifesto”, “l’Unità”, “Internazionale”, “El-Ghibli”, tra gli altri) e nel 2009 ha condotto un programma radiofonico su Rai Radio Tre dal titolo *Black Italians*, in cui, attraverso la presentazioni delle vite di alcuni italiani neri “illustri” del passato, viene presentata «[...]a storia di un’Italia plurale che non solo verrà, ma che è già arrivata». [http://www.radio.rai.it/radio3/terzo\\_anello/blackitalians/index.cfm](http://www.radio.rai.it/radio3/terzo_anello/blackitalians/index.cfm) (ultima consultazione 26 giugno 2011).

82. I. Scego, *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Sinnos, Roma 2003; I. Scego, *Salsicce*, in *Pecore Nere*, a cura di F. Capitani, E. Coen, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 23-36. Questo racconto è stato anche pubblicato in traduzione inglese, *Sausages*, in “Metamorphoses: The Journal of the Five College Faculty Seminar on Literary Translation”, 13, 2, Fall 2006, pp. 214-25.

83. Con l’espressione “somatic norm” Nirmal Puwar definisce la norma implicita che regola il diritto di determinati corpi ad occupare determinati spazi (soprattutto per quanto riguarda la razza e il genere). Cfr. N. Puwar, *Space Invaders: Race, Gender and Bodies Out of Place*, Berg, Oxford-New York 2004.

84. I. Scego, *Rhoda*, Sinnos, Roma 2004.

85. I. Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma 2008.

e in tempi diversi, in una scuola di arabo a Tunisi e in una Roma contemporanea multiculturale. La storia coloniale, pressoché assente dai romanzi precedenti di Scego, irrompe nella narrazione con tutta la sua violenza, in una scena in cui lo stupro di una donna somala (e in questo caso anche di un uomo) non è soltanto violazione fisica, ma anche metafora della penetrazione nei territori colonizzati<sup>86</sup>. La conservazione e la trasmissione della memoria personale e collettiva sono elementi centrali del romanzo, le cui vicende si dipanano in un contesto allo stesso tempo transnazionale e locale. La dimensione che viene sacrificata in questo romanzo, e in generale nel lavoro di Scego, è proprio quella nazionale, a sottolineare come in epoca di globalizzazione il concetto di “nazione” sia diventato obsoleto, allo stesso tempo troppo ampio e troppo provinciale. Roma in questo romanzo, come anche in *Rhoda*, nel racconto *Il disegno* e nel memoir *La mia casa è dove sono*, è luogo dove molte culture coesistono, dove il dialetto romanesco è parlato tanto dai romani da sempre, quanto dai figli degli immigrati, e dove la storia coloniale sopravvive in ogni angolo<sup>87</sup>. In *La mia casa è dove sono* molti dei ricordi personali e familiari si intrecciano alla storia della Somalia, e allo stesso tempo ogni capitolo (tranne il primo e l'ultimo) porta il nome di un luogo della città di Roma (Teatro Sistina, Piazza Santa Maria Sopra Minerva, Stele di Axum) in cui la vita della famiglia dell'autrice e quella della comunità somala si intersecano con la vita degli italiani da sempre. Il testo si chiude proprio con una considerazione sulla memoria (e la sua frammentarietà) e la necessità di tramandarla alle generazioni seguenti.

Presenza importante sulla scena letteraria e culturale italiana è quella di Ubax Cristina Ali Farah, nata a Roma da padre somalo e madre italiana, trasferitasi a Mogadiscio in giovanissima età, per poi fuggire in Ungheria nel 1992 allo scoppio della guerra civile e approdare infine in Italia, prima a Verona e poi di nuovo a Roma nel 1997. Pubblica alcuni racconti in volumi e riviste, tra cui nel 2004 *Rapdipunt*, liberamente ispirato alle vicende di un gruppo di giovani afroitaliani che si incontravano a Piazzale Flaminio a Roma<sup>88</sup>. Nel titolo del racconto l'antico nome della Somalia (Terra di Punt) si fonde con il rap, parte della cultura hip-hop che, a partire dalla New York degli anni Settanta, è diventata l'espressione del disagio giovanile dei neri (e non solo) delle periferie urbane. I personaggi italosomali, che come le seconde generazioni nei testi di Igiaba

86. Sulle rappresentazioni dei territori da colonizzare come corpi di donna e sul collegamento tra immaginario coloniale e immaginario erotico, cfr. A. McClintonck, *Imperial Leather: Race, Gender, and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge, New York-London 1995.

87. I. Scego, *Il disegno*, in *Roma d'Abissinia. Cronache dai resti dell'Impero: Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba*, a cura di D. Comberiati, Nerosubianco, Cuneo 2010, pp. 23-40. Questo racconto rielaborato è diventato il primo capitolo del memoir *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010, Premio Campiello 2011 per la sezione “Opera di autore italiano”.

88. U. C. Ali Farah, *Rapdipunt*, in *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*, cit., pp. 127-30. Questo racconto è stato pubblicato anche in traduzione inglese: *Punt Rap*, in *Other Italies/Italy's Others*, ed. by T. Pandiri, numero monografico di “Metamorphoses: The Journal of the Five College Faculty Seminar on Literary Translation”, 13, 2, Fall 2006, pp. 276-80.

Scego parlano romano più che italiano, vivono in una dimensione locale che allo stesso tempo è fortemente transnazionale, e l'elemento che sembra accomunare il gruppo è proprio un senso di spaesamento e una consapevolezza, mista a volte a fierezza, della propria nerezza e delle proprie origini africane. Lo spaesamento rappresentato qui magistralmente da Cristina Ali Farah è quello, appunto, delle seconde generazioni, che sentono l'Italia come il proprio paese, ma avvertono continuamente la propria diversità rispetto agli italiani da sempre. Nella conclusione del racconto è una piantina di incenso che proviene dalla Somalia, ma che ha trovato ospitalità nell'orto botanico di Trastevere, a far sentire ai giovani protagonisti un senso di appartenenza e di forte legame con il passato. Il romanzo d'esordio di Ali Farah, *Madre piccola*, esce nel 2007 ed è uno dei testi più significativi della letteratura postcoloniale italiana<sup>89</sup>. Incentrato sulla memoria e sulla sua conservazione e trasmissione, questo è il romanzo della diaspora somala per eccellenza. I riferimenti storici nel testo sono alla dittatura di Siad Barre, alla sua caduta, alla guerra civile e alla diaspora che da essa ha avuto origine, ma sono presenti anche riferimenti alle conseguenze della colonizzazione italiana e del periodo di amministrazione fiduciaria. Come i romanzi di Igiaiba Scego, anche questo è un testo polifonico. Attraverso la narrazione, tutta in prima persona, delle due cugine Barni e Domenica Axad, e del marito della seconda, Taageere, ma anche attraverso la presenza nel loro racconto di una pluralità di altri personaggi, il romanzo narra la vita delle comunità somale in varie parti del mondo. La narrazione, fortemente poetica e densa di immagini, non segue una sequenza cronologica e non è mai lineare, bensì presenta forti caratteristiche di oralità – digressioni, disomogeneità della narrazione, interlocuzione diretta con l'ascoltatore, strategie per mantenere vivace l'attenzione. L'uso dell'oralità, come afferma la stessa Ali Farah, proviene dalla tradizione somala, ma costituisce anche il tentativo dell'autrice di riavvicinare lo scrittore alla sua funzione sociale che in "Occidente" ha perso: «Considero la letteratura come una melodia a più voci che lo scrittore orchestra in maniera funzionale nella società, nel senso che lo scrittore restituisce alla società quello che da lei riceve»<sup>90</sup>. L'impronta dell'oralità è visibile anche a partire dalla struttura dei capitoli, articolati sotto forma di dialoghi con interlocutori senza voce. Il fatto che, come osserva Cristina Lombardi-Diop, questi «interlocutori silenziosi» esterni alla storia siano una giornalista, un mediatore culturale, e una psicologa – figure che fino a qualche anno fa hanno dato una voce ufficiale ai migranti – segna un profondo cambiamento tanto nella società che nella letteratura e nella cultura italiana. Se le persone che ricoprivano questi ruoli nella prima fase della letteratura della migrazione erano investiti del ruolo di co-autori, e quindi non solo partecipavano alla narrazione e alla circolazione delle storie ma addirittura ne autorizzavano il contenuto, oggi le storie

89. U. C. Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Roma 2007. Anche di questo romanzo è stata pubblicata la traduzione inglese: *Little Mother*, Indiana University Press, Bloomington 2011.

90. D. Comberiati, *Nodi che non si sciolgono. La narrativa di Cristina Ubax Ali Farah*, in Id., *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Caravan Edizioni, Roma 2009, p. 66.

prendono forma senza il loro aiuto o la loro autorizzazione, ed essi sono privati perfino del diritto di parola<sup>91</sup>.

La storia coloniale italiana e la guerra d'Etiopia sono centrali nel romanzo di Gabriella Ghermandi *Regina di fiori e di perle*. Nata ad Addis Abeba da madre eritrea e padre italiano, alla morte del padre nel 1979 Ghermandi si trasferisce nella sua città nativa, Bologna, dove oggi vive e lavora. Prima ancora di essere l'autrice di un romanzo e di molti racconti, Gabriella Ghermandi è una "cantora", le sue storie le racconta a voce, e questa sua attività per lei ha tanto una valenza artistica, quanto una funzione sociale<sup>92</sup>. Il romanzo ruota intorno al personaggio di Mahlet, una bambina che viene destinata dagli anziani di casa a diventare la cantora del suo popolo<sup>93</sup>. Le storie che Mahlet ascolta, tanto in Etiopia che in Italia, narrano della resistenza etiope all'invasione fascista del 1935, delle leggi razziali e delle conseguenze che queste hanno avuto nelle colonie africane, dei gas vescicanti proibiti dalla Convenzione di Ginevra usati per vincere la resistenza, della fiera condottiera Kebedech Seyoum, che dopo la morte del marito aveva preso il comando delle sue truppe e aveva continuato a combattere con il bambino appena nato assicurato sulla schiena. Ed è proprio attraverso tutte queste storie personali e private che Gabriella Ghermandi riscrive la Storia ufficiale, quella con la s maiuscola, conferendo dignità e autorevolezza alle storie orali del suo popolo<sup>94</sup>. Il romanzo si conclude con Mahlet adulta che, dopo aver ascoltato molti racconti, intraprende la scrittura per tenere fede alla promessa fatta anni prima all'anziano Yacob di raccontare la sua storia. Ma la narratrice nell'ultima frase si rivolge ai lettori (italiani) ricordando loro che

91. Questi concetti sono contenuti in C. Lombardi-Diop, *Mother and "Daughter Tongues": Creativity and Constraints in Women Writers from the Red Sea*, intervento letto al Convegno *The Changing Face of the Mediterranean: Migrant Women's Creativity & Constraints (Il Mediterraneo Cambia Volto: Creatività e Confini delle Donne Migranti)*, Casa Internazionale delle Donne e Centro Studi Americani, Roma, 31 marzo-2 aprile 2009 (testo non pubblicato).

92. G. Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2007. Tra i molti racconti pubblicati dall'autrice segnalo *Il telefono del quartiere*, in *Parole oltre i confini*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 1999, pp. 73-82, che ha vinto il Premio Eks&tra per scrittori migranti nel 1999; *Quel certo temperamento focoso*, in *Il doppio sguardo. Culture allo specchio*, Adnkronos, Roma 2002, pp. 23-39, che nel 2001 si è aggiudicato il terzo premio nell'ambito dello stesso concorso; *All'ombra dei rami sfacciati, carichi di fiori rosso vermicchio*, in *Roma d'Abissinia*, a cura di D. Comberiati, cit., pp. 59-72, racconto scritto per essere narrato in una performance. Sul sito [http://www.gabriella-ghermandi.it/?qq=spettacoli:allombra\\_dei\\_rami\\_sfacciati\\_carichi\\_di\\_fiori\\_rosso\\_vermicchio](http://www.gabriella-ghermandi.it/?qq=spettacoli:allombra_dei_rami_sfacciati_carichi_di_fiori_rosso_vermicchio) sono disponibili sia il testo del racconto che alcuni file audio della performance (ultima consultazione 23 settembre 2011).

93. Parte di questo romanzo costituisce anche una performance che Ghermandi ha rappresentato in giro per l'Italia e per il mondo, in cui alla narrazione l'autrice inframezza canti in amarico e verso la fine indossa un vestito tradizionale etiope. Parte di questa performance si può visualizzare sul sito [http://www.gabriella-ghermandi.it/?qq=spettacoli:regina\\_di\\_fiori\\_e\\_di\\_perle](http://www.gabriella-ghermandi.it/?qq=spettacoli:regina_di_fiori_e_di_perle) (ultima consultazione 23 settembre 2011).

94. Il tema dell'autorevolezza qui si intreccia con quello dell'autorità e dell'autorialità. Nei ringraziamenti in fondo al libro, Gabriella Ghermandi afferma di essersi limitata a raccogliere le storie che poi ha incluso nel testo, riconoscendo in questo modo l'autorialità delle storie che lei racconta alle singole persone che quelle storie le hanno raccontato, e conferendo loro in questo modo l'autorità di parlare a nome del popolo etiope.

quella è anche la loro storia, stabilendo in questo modo una forte connessione tra il passato coloniale italiano e la società contemporanea plurale e multiculturale, e soprattutto esortando gli italiani a conoscere la propria storia al di là dei confini nazionali.

La memoria è un elemento centrale nei testi di Cristina Ali Farah, Gabriella Ghermandi e Igiaba Scego, non soltanto perché serve per riscrivere la storia personale degli individui e collettiva dei popoli, ma anche perché il modo in cui gli eventi vengono pubblicamente ricordati (o dimenticati) mostrano in che modo una nazione vuole costruire la propria memoria storica e quindi la propria identità. Strettamente legato a questo è il tema della lingua, molto caro agli studi postcoloniali, che da sempre si interrogano sui modi in cui l'immaginario sia permeato dalla lingua dei colonizzatori e su come sia possibile un reale processo di decolonizzazione senza, per dirla con Ngugi wa Thiong'o, decolonizzare la mente<sup>95</sup>. Le scrittrici qui prese in esame mettono in atto una forte resistenza linguistica attraverso l'uso di parole, versi, espressioni nella loro lingua d'origine, per le quali non viene fornita una traduzione (solo in alcuni casi c'è una legenda alla fine del libro). Utilizzando la lingua dei lettori ma contaminandola con termini sconosciuti, queste scrittrici producono un effetto straniante nei lettori che sono confinati in una posizione decentrata all'interno della propria lingua e della propria cultura.

Insieme alla scrittrice italiana di origini egiziane-congolesi Ingy Mubiayi, Igiaba Scego ha curato il volume *Quando nasci è una roulette*, un volume in cui sette ragazze e ragazzi italiani di origini africane si raccontano<sup>96</sup>. Quello delle seconde generazioni è un fenomeno molto interessante non soltanto dal punto di vista sociale, ma anche da quello letterario e culturale in genere<sup>97</sup>. A partire dall'inizio del terzo millennio le seconde generazioni cominciano a dar vita a nuove forme espressive, molto legate allo hip-hop e alla cultura popolare, e a rappresentare una società italiana muliculturale in rapido cambiamento, mentre allo stesso tempo denunciano i meccanismi legali che tengono le seconde generazioni ai margini della società<sup>98</sup>. Espressione particolarmente riuscita tanto di questa creatività che di questo disagio è l'antologia dal (discutibile) titolo *Pecore nere*, racconti di e sulle seconde generazioni, scritti da Igiaba Scego, Laila Wa-

95. Cfr. N. wa Thiong'o, *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, James Currey, London 1986.

96. *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, a cura di I. Mubiayi e I. Scego, Terre di mezzo, Milano 2007. Cfr. anche il sito della Rete G2 <http://www.secondegenerazioni.it/> (ultima consultazione 5 ottobre 2011).

97. Alle seconde generazioni è stata dedicata la decima edizione del Concorso Eks&tra nel 2004.

98. Il meccanismo attraverso il quale si acquisisce la cittadinanza italiana è ancora fortemente basato sullo *jus sanguinis*, cioè sulla discendenza, che produce il paradossale effetto che è più facile acquisire la cittadinanza per i figli degli emigrati di quanto non lo sia per i figli degli immigrati. Secondo la legislazione italiana corrente i figli di migranti nati in Italia possono chiedere la cittadinanza italiana solo una volta compiuto il diciottesimo anno di età, il che vuol dire che dal punto di vista giuridico queste persone fino a quell'età sono considerate migranti, anche se sono nate e cresciute in Italia.

dia, Gabriella Kuruvilla e Ingy Mubiayi<sup>99</sup>. Anche se gli otto racconti inclusi nella raccolta sono molto diversi tra di loro, essi hanno in comune alcune tematiche e caratteristiche (alcune già ravvisate in alcuni testi di Jadelin Mabiala Gangbo e Ubax Cristina Ali Farah): aspra critica al modo in cui lo stato italiano regola i flussi migratori e l'acquisizione della cittadinanza (*Salsicce* di Scego e *Documenti prego* di Mubiayi), uso di linguaggi giovanili e gerghi dialettali (Scego e Wadia), razzializzazione e razzismo (Scego, Mubiayi, Kuruvilla), senso di appartenenza e allo stesso tempo di non appartenenza<sup>100</sup>. Il sapiente uso dell'ironia delle autrici si combina spesso al modo irriverente con cui trattano la cultura italiana e la lingua di Dante dalle quali, a differenza delle prime generazioni, non sono più intimidite (sulla porta della prefettura dove deve richiedere la cittadinanza italiana la protagonista del racconto *Documenti prego* di Ingy Mubiayi scrive «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate»). Attraverso sperimentazioni linguistiche e stilistiche, le seconde generazioni spesso mettono in discussione tanto le culture di origine che quelle di arrivo. Questa antologia ha dunque il merito di raccogliere testi che non soltanto sono nuovi nella letteratura italiana, in quanto sono prodotti da nuovi soggetti e trattano argomenti nuovi, ma che marcano il passaggio dalla letteratura della migrazione alla letteratura postcoloniale<sup>101</sup>.

99. *Pecore nere*, cit. Delle quattro autrici incluse solo Laila Wadia non è di seconda generazione (nata in India da genitori indiani si è trasferita in Italia in età adulta) ma i suoi racconti inclusi in questa raccolta vertono sull'incontro/scontro tra la prima e la seconda generazione. Gabriella Kuruvilla è nata a Milano da madre italiana e padre indiano, mentre Ingy Mubiayi è nata al Cairo da madre egiziana e padre zairese, ed è venuta in Italia ancora bambina. Dei racconti di questa antologia, tre sono stati premiati al Concorso Eks&tra: *Salsicce* di Igiaba Scego (2003), *Documenti prego* di Ingy Mubiayi (2004) e *Curry di pollo* di Laila Wadia (2004).

100. Oltre ad Igiaba Scego di cui abbiamo già ampiamente trattato, le altre tre autrici sono delle presenze molto vivaci sulla scena culturale italiana. Cfr. L. Wadia, *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2004; L. Wadia, *Amiche per la pelle*, Edizioni e/o, Roma 2007, L. Wadia, *Come diventare italiani in 24 ore*, Barbera Edizioni, Siena 2010; Viola Chandra (pseudonimo di Gabriella Kuruvilla), *Media chiara e noccioline*, DeriveApprodi, Roma 2001; G. Kuruvilla, *È la vita dolcezza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008; *Quando nasci è una roulette*, cit.

101. Le antologie di letteratura della migrazione e postcoloniale in Italia meriterebbero un'ampia trattazione che non mi è possibile fare qui. Mi limito pertanto a fornire alcune informazioni bibliografiche sull'argomento. Dal 1995 al 2004, ogni anno è stata pubblicata un'antologia che presenta una selezione dei testi che hanno partecipato al Concorso Eks&tra: dal 1995 al 1999 escono *Le voci dell'arcobaleno*, *Mosaici d'inchiostro*, *Memorie in valigia*, *Destini sospesi di volti in cammino*, *Parole oltre i confini* (Fara Editore, Santarcangelo di Romagna); dal 2000 al 2001 *Anime in viaggio. La nuova mappa dei popoli* e *Il doppio sguardo* (Adnkronos, Roma); dal 2002 al 2003 *Impronte e Pace in parole migranti* (Besa, Nardò); nel 2004 *La seconda pelle* (Eks&Tra, San Giovanni in Persiceto). Altre antologie degne di nota sono: I. Scego (a cura di), *Italiani per vocazione*, Cadmo, Fiesole 2005; A. Gnisci (a cura di), *Allattati dalla lupa*, Sinnos, Roma 2005; *Amori bicolori. Racconti*, a cura di F. Capitani, E. Coen, Laterza, Roma-Bari 2008. Nel 2005 è stato istituito il Concorso Letterario Nazionale "Lingua Madre", diretto alle donne straniere e alle donne italiane di origine straniera che risiedono in Italia e che scrivono in italiano. Dal 2006 al 2011, ogni anno viene pubblicata un'antologia che presenta una selezione degli elaborati presentati al concorso letterario dell'anno precedente, con titoli che vanno da *Lingua Madre Duemilasei a Lingua Madre Duemilaundici* (Edizioni SEB 27, Torino). Negli Stati

## 4 Conclusioni

Le migrazioni postcoloniali e globali di questi ultimi decenni hanno cambiato radicalmente la composizione della società, che diventa ogni giorno più diversificata e plurale. Questi profondi cambiamenti hanno visto affacciarsi sulla scena nuovi soggetti culturali che dal 1990 in poi hanno dato origine alla letteratura della migrazione e postcoloniale. Questa affonda le proprie radici nell'esperienza della migrazione e della marginalizzazione all'interno della società italiana e, insieme alle culture italiane dell'emigrazione, mette in discussione e ridefinisce il concetto di letteratura e di cultura nazionale.

Nella prima fase di questa letteratura, che si sviluppa nella prima metà degli anni Novanta, prevalgono le narrazioni autobiografiche, che scaturiscono dalla necessità dei migranti di raccontare la propria storia in prima persona, in risposta soprattutto al modo in cui essi vengono rappresentati dai testi legali e dai mezzi di informazione. A questa necessità si coniuga la curiosità dei lettori italiani di ascoltare testimonianze dirette su alcuni aspetti della realtà sociale in cui vivono a loro pressocché sconosciuti. Questa fase, che vede anche la partecipazione di grandi e medie case editrici, è caratterizzata da una certa omogeneità sia per ciò che riguarda la tipologia degli autori e delle autrici (immigrati recenti che necessitano dell'aiuto di mediatori culturali e linguistici per scrivere e pubblicare i propri testi), sia per quanto riguarda le motivazioni che li spingono a scrivere (necessità di autodefinizione e desiderio di acquisire autorità attraverso l'autorialità), sia infine per quanto riguarda il tipo di narrazioni che producono (autobiografie e romanzi con una forte componente autobiografica).

A questa fase nella seconda metà degli anni Novanta fa seguito un periodo di definizione – da molti definito “fase carsica” – in cui si opera la transizione tra l'epoca delle collaborazioni e delle testimonianze di interesse (presumibilmente solo) socio-antropologico e quella più propriamente letteraria che si apre all'inizio del nuovo millennio. La maggiore padronanza della lingua e la maggiore familiarità con la società italiana acquisita da scrittori e scrittrici hanno reso la figura del mediatore obsoleta, e anche le narrazioni presentano sostanziali differenze rispetto al periodo precedente: pur essendo ancora spesso incentrate su tematiche che ruotano intorno alle migrazioni (anche perché scrittori e scrittrici sono ancora quasi unicamente di prima generazione), esse infatti cominciano ad affiancare all'aspetto sociale una dimensione più intima e una ricerca più di carattere identitario ed esistenziale. Questa fase di ricerca, in cui la pubblicazione è legata soprattutto a piccole case editrici, è caratterizzata da una grande eterogeneità: di soggetti di scrittura (si passa dalla figura dello scrittore occasionale a quella dell'intellettuale), di generi letterari esplorati (con una grande affermazione di romanzi, racconti e poesie), di tematiche proposte. In questo

Uniti sono uscite due antologie in traduzione inglese: *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*, cit.; *Multicultural Literature in Contemporary Italy*, cit.

periodo di ricerca, inoltre, iniziano a nascere riviste specifiche sulle letterature e le culture della migrazione, vengono istituiti i primi concorsi letterari ed escono le prime antologie. Ciò mostra come in questa fase di transizione si faccia strada la consapevolezza che la letteratura della migrazione non sia un fenomeno passeggero bensì la fase iniziale di espressioni culturali che stanno entrando a far parte della cultura italiana, alle quali è necessario prestare attenzione e per le quali è necessario creare degli spazi specifici in cui queste possano svilupparsi e prendere forma.

Il nuovo millennio apre una fase nuova che, nella grande eterogeneità da cui continua ad essere caratterizzata, vede la nascita di filoni che presentano delle caratteristiche comuni e che includono testi di grande valore letterario. Tra questi è importante sottolineare la nascita della letteratura postcoloniale italiana, particolarmente quella prodotta da soggetti provenienti da paesi con cui l'Italia ha intrattenuto una relazione di tipo coloniale – Albania e Corno d'Africa – e che, pertanto, hanno subito l'influenza italiana dal punto di vista sia linguistico che culturale. Questa letteratura impone una riconsiderazione di come la storia italiana sia stata scritta e la memoria storica tramandata, offrendo allo stesso tempo nuove chiavi di lettura della contemporaneità italiana dal punto di vista sociale e culturale, e suggerendo la necessità di un'analisi comparata e transnazionale delle letterature postcoloniali in Europa e nel mondo. Parallelamente alla letteratura postcoloniale (e spesso in coincidenza con essa) emerge in Italia la letteratura delle seconde generazioni, scritta cioè da cittadini italiani di origini straniere che costruiscono il proprio senso di identità nell'intersezione tra comunità di origine, società italiana e fenomeni legati alla globalizzazione della produzione e della cultura. A partire dalla loro totale familiarità con la lingua e la cultura italiana questi autori e queste autrici promuovono sperimentazioni linguistiche – includendo nei loro testi linguaggi di strada, lingue di origine, dialetti italiani, linguaggi multimediali – e “ibridano” i generi letterari – mischiando generi “alti” e cultura popolare, forme letterarie dei paesi di origine e di destinazione – alla ricerca di forme espressive che diano voce alle mutate condizioni sociali e culturali.

Attraverso la messa in discussione del concetto di identità nazionale e il contributo alla sua quotidiana riscrittura, scrittori e scrittrici migranti e postcoloniali partecipano in modo importante e imprescindibile alla letteratura e alla cultura italiana contemporanee. Di questa letteratura, ancora molto giovane, sarà necessario seguire gli sviluppi nei prossimi decenni, osservare quale rapporto di continuità e di discontinuità si creerà con la letteratura italiana “tradizionale”, e questo dipenderà molto anche dal modo in cui l'Italia riuscirà a pensarsi come quella società multiculturale che è sempre stata dai tempi più antichi, se riuscirà a considerare la presenza di stranieri, e dei loro discendenti, come una ricchezza piuttosto che come una minaccia, tanto a livello sociale che culturale. E dipenderà anche dal modo in cui la cultura “tradizionale” e le élite intellettuali si porranno nei confronti di queste nuove voci, considerando i loro testi non più come letteratura straniera o comparata, ma come parte della nuova letteratura italiana.